

## *La vigna e il vino della gioia*

E per la terza Domenica consecutiva il Vangelo ci parla di una vigna. La prima volta era la meta di operai chiamati ad ogni ora; poi il campo dove i due figli del proprietario non volevano andare a lavorare. Oggi è la scena dove si consuma la drammatica contesa tra i contadini che la coltivano e il possessore che giustamente reclama la sua parte di raccolto. Se teniamo presente anche il lungo discorso in cui il Signore si paragona alla vite e immagina i suoi discepoli come tralci più o meno fruttuosi, dobbiamo proprio concludere che Gesù aveva un debole per questa pianta e la sua coltivazione. Perché? Perché dalla vite si ricava il vino senza cui nessuna festa è possibile. Del resto, stando al Vangelo di Giovanni, il primo segno compiuto dal Signore fu proprio garantire il vino buono a una festa di nozze che rischiava di intristirsi per la mancanza di quella gioiosa bevanda (Gv 2). Anzi, l'evangelista afferma che il vino donato alla giovane coppia di Cana e ai loro invitati è il criterio per capire tutti gli altri segni compiuti da Gesù, successivamente narrati dal Vangelo. Sicché quando Gesù guarisce un paralitico sta ancora versando vino, quando dà moltiplica i pani per saziare gli affamati sta ancora dando vino, quando perdona una peccatrice sta ancora regalando vino, quando guarisce il cieco nato dà ancora vino buono, quando risuscita dai morti Lazzaro sta ancora procurando vino.

Insomma, sembra che la prima preoccupazione del Signore sia quella di garantirci quelle condizioni che ci permettono di vivere come se si partecipasse ad una festa di nozze, cioè l'evento più gioioso, il più carico di promesse e di speranze.

Davvero offendiamo Dio quando riteniamo che egli sia il rivale della nostra gioia, l'invidioso che ci farà pagare caro e salato gli attimi di felicità che proviamo. Lo oltraggiamo quando pensiamo che ci desideri tristi e incompiuti, incapaci di godere del bene di questo mondo, uscito dalle sue mani esperte e generose, paterne.

Oltretutto non avremmo nemmeno bisogno di ricorrere a un Dio triste che ci vuole tristi, poiché bastiamo noi a mettercela tutta per rattristarci e rattristare chi abbiamo a fianco.

Don Cesare Pagazzi